Master in ***Politiche dell'incontro e mediazione culturale in contesto migratorio***

Laboratorio di **Tutela dei diritti delle persone private delle libertà personali**

Un anno alla scoperta della detenzione

Valeria Marchesi

Introduzione

A metà gennaio del 2005 una cinquantina di persone tra loro sconosciute, per la maggior parte giovani donne, si sono incontrate, per la prima volta, in un'aula dell'Università di Roma Tre. Motivo: presentarsi prima di affrontare, tutti insieme, un percorso di studi che, dalla storia all'antropologia, dal diritto all'economia, avrebbe cercato di analizzare, sotto vari punti di vista, il mondo della migrazione. Una giornata di reciproca conoscenza, che può sembrare inutile dal punto di vista puramente didattico, si è invece rivelata utile per scoprire quanto il nuovo gruppo di studio fosse eterogeneo, tanto in riferimento ai curriculum scolastici, alle esperienze lavorative e di vita, quanto alle aspettative verso il master che stava per cominciare.

Personalmente il mio interesse verso i fenomeni migratori deriva da viaggi e permanenze in paesi del sud del mondo che hanno permesso che io entrassi in contatto con persone che, a causa della loro condizione di vita, vedevano nell'emigrazione verso il *primo mondo* l'unica possibilità di riscatto.

Lo studio dei movimenti di esseri umani è poi entrato di forza nell'elaborazione della mia tesi di laurea in cui, analizzando nell'ottica delle relazioni internazionali l'evoluzione del concetto di confine e, nello specifico, le diverse forme che ha assunto, nel corso della storia e dei rapporti tra gli stati, il confine tra gli Stati Uniti ed il Messico, non ho potuto non considerare l'assurdità di vite che si spengono nel tentativo di superare una frontiera rigida ed impenetrabile come l'acciaio ma che si trasforma in burro se ad attraversarla sono merci ed interessi economici. E quando è terminata la mia accusa verso questo fenomeno mi sono resa conto che tutto ciò avveniva anche ai confini del mio democratico paese.

Inoltre il momento di vuoto tra la fine dell'università e l'inserimento nel mondo del lavoro che tardava ad arrivare, ha influito notevolmente sul bisogno di arricchire le mie conoscenze in questo ambito specifico.

La decisione poi di partecipare al laboratorio sulla *tutela dei diritti delle persone private delle libertà personali* è venuta spontanea, poggiando su solide motivazioni. Prima di tutto perché, pur non avendo una formazione prettamente giuridica, durante la mia carriera universitaria uno degli insegnamenti che maggiormente mi ha entusiasmata è stata la tutela internazionale dei diritti umani.

In più l'esperienza dell'aver lavorato per un breve periodo, come educatrice, in un istituto minorile in Bolivia mi ha resa maggiormente sensibile al mondo della detenzione che, per quanto riguarda la realtà italiana, mi era del tutto sconosciuto e questa *novità*, unita alla specificità degli stranieri in carcere, lo rendeva più interessante.

Forse però tra le mie aspettative, suscitate dal titolo del laboratorio stesso, vi era uno studio più ampio dei diversi modi e luoghi in cui un immigrato può venir privato della libertà personale, come nelle stazioni della polizia, nei punti di frontiera e nei centri di permanenza. Benché cenni su tali momenti di privazione della libertà siano stati dati, il mondo carcerario, e non sempre con riferimento alla particolarità dei migranti, ha però preso il sopravvento.

Gli incontri di laboratorio

Durante gli incontri di laboratorio, così come in tutti i momenti di riunione del master, gli input che ci hanno arricchiti e stimolati sono arrivati non solo ed esclusivamente dai tutors che hanno condotto e organizzato le lezioni e dai relatori che sono intervenuti, ma anche dai colleghi stessi.

L'eterogeneità del gruppo che si è formato ha fatto sì che, nei momenti di discussione, venissero focalizzate idee e domande molto varie tra loro. Non possono, infatti, che essere molto diversificati gli interessi, in ambito carcerario, di chi ha già una conoscenza legale rispetto a chi mai si è avvicinato a tale sfera.

Il laboratorio ha appunto unito persone con esperienze di lavoro in ambito legale e formazione giuridica ad altre che avevano una conoscenza del mondo carcerario fornita dalle attività di volontariato, e ad altre ancora che, pur non avendo mai affrontato questioni riguardanti la detenzione, avevano vivi interessi nella sfera del sociale, tutti riuniti dalla comune passione verso le problematiche migratorie e l'integrazione multiculturale.

La maggior parte dei partecipanti al laboratorio, ed io faccio parte di tale sottogruppo, era però estranea alle dinamiche carcerarie e al diritto penale italiano così che nel corso dei primi incontri i relatori, più che parlare in modo particolare delle loro esperienze e, nello specifico del master, illustrarci quali sono le condizioni degli stranieri privati delle libertà personali, hanno dovuto introdurci alla scoperta dei meccanismi di detenzione e spesso spiegarci la terminologia legale, la quale ci risultava ancora nuova e, dal mio punto di vista, alquanto ermetica.

Negli appuntamenti iniziali, quindi, la nostra bramosia di conoscenza, dovuta anche al desiderio di capire e seguire le spiegazioni con cognizione di causa, ha fatto sì che i discorsi dei relatori non potessero essere sempre molto lineari perché interrotti da continue domande e chiarificazioni. Ovviamente una volta acquisite le nozioni di base, le successive lezioni hanno visto anche un

maggior coinvolgimento di noi allievi, soprattutto per quanto riguarda i nostri interventi diretti e le nostre opinioni.

In oltre, dopo aver assorbito i primari meccanismi ci è stato più semplice riuscire a seguire i discorsi e concentrarci su ciò che maggiormente ci interessava, ovverosia le specificità del percorso legale e della vita degli immigrati all'interno degli istituti penitenziari.

Fiorella Barbieri, un'insegnante che lavora all'interno del carcere di Rebibbia femminile, ha inaugurato il nostro calendario d'incontri e, pur avendoci narrato alcuni episodi della sua esperienza negli istituti penitenziari, ha dovuto introdurci al mondo carcerario spiegandoci quali sono le differenze tra gli istituti, giudiziario, penale ed a custodia attenuata, come vengono separati logisticamente i detenuti che devono scontare diversi tipi di pena, chi sono gli operatori che lavorano nelle carceri e, argomento che rientrava pienamente nel suo ruolo di insegnante, ci ha parlato del *trattamento*.

IL TRATTAMENTO

L'origine del trattamento carcerario può essere ricercata nel 1975, anno in cui c'è stato un cambio di prospettive e gli istituti penitenziari sono passati dall'essere identificati come luoghi di castigo e punizione, a spazi, e conseguentemente momenti, adibiti alla rieducazione del *criminale* in vista del reinserimento nella società.

Tale riforma sicuramente doveva essere, ed è stata, una svolta nel sistema carcerario, nella considerazione dei detenuti da parte della società e nella vita degli stessi carcerati, tanto durante il periodo detentivo quanto, successivamente, in esterno, durante il *reinserimento sociale*.

Nella fase del trattamento, infatti, il detenuto deve inserirsi in una delle attività "offerte" dall'istituto nel quale si trova, che possono andare dall'insegnamento scolastico, al lavoro, alle attività sportive e ricreative e quanto altro.

Ovviamente, però, tale situazione all'apparenza ben strutturata varia, ed anche sensibilmente, da istituto ad istituto poiché non tutte le carceri hanno le strutture adatte per ospitare diverse attività, e addirittura, spesso mancano i fondi, il personale o lo spazio necessari, non solo ad organizzare i corsi di teatro o altre attività "ludiche e facoltative" ma anche per strutturare una classe scolastica. Eppure, secondo la legge, in ogni carcere dovrebbero esserci, obbligatoriamente, almeno i primi tre ordini di scuole, e tali mancanze fanno traballare, già in partenza, la riforma del '75.

Durante il trattamento il detenuto è, o dovrebbe essere seguito e valutato dai diversi operatori che lavorano in istituto, e tutto ciò al fine di poter usufruire di particolari benefici durante la vita in carcere e per potersi avvalere delle misure alternative.

L'equipe d'osservazione, composta da uno psicologo, un assistente sociale, un educatore, il caporeparto ed il direttore del carcere, si riunisce per valutare l'andamento del detenuto e per poter

concedere benefici quali la possibilità di svolgere i colloqui nell'area verde, ricevere permessi premio ed uscire dall'istituto per motivi di lavoro. Inoltre una positiva valutazione può anche concorrere alla concessione della semilibertà, della detenzione domiciliare e dell'affidamento in prova agli assistenti sociali.

Un nuovo ostacolo al *perfetto* funzionamento dello strumento del trattamento s'incontra proprio nell'equipe d'osservazione poiché, come ha ben sottolineato la professoressa Barbieri, l'educatore gioca un ruolo fondamentale nel momento della valutazione assumendo il ruolo di coordinatore, ma da molti anni non sono stati banditi concorsi per assumere persone che occupassero tale ruolo benché, per contro, la popolazione carceraria ha continuato a crescere, cosicché in alcuni istituti si può arrivare ad avere anche un solo educatore per cento detenuti.

Questa difficile situazione, che inficia la possibilità di essere sottoposti a trattamento e ricevere benefici, ricade su tutta la popolazione residente nelle carceri italiane. Ci sono però altri fattori che, nel caso di stranieri detenuti, oltre a riprodurre discriminazioni, rendono carta straccia il principio del carcere come luogo di rieducazione in vista del reinserimento in società.

LE DISCRIMINAZIONI

Nel momento della valutazione, l'assistente sociale ha un compito molto importante poiché deve analizzare la vita esterna del detenuto, analizzando l'ambiente in cui viveva, puntando molto, ovviamente, sullo studio della sua casa e della sua famiglia. Per i carcerati tale valutazione ha un grande peso nel momento in cui l'equipe di valutazione s'incontrerà per decidere se concedere o meno delle misure alternative alla detenzione ed il rientro nell'abitazione d'origine.

Purtroppo però questa possibilità è spesso preclusa agli stranieri, soprattutto a coloro che non sono in possesso di regolare permesso di soggiorno, che non hanno una fissa dimora né una famiglia su cui contare.

In generale, quindi, gli stranieri, in maggior misura i clandestini, non ricevono i benefici e devono scontare tutta la pena inflittagli nel modo più penoso, ovverosia all'interno del carcere.

In realtà, però, l'avvocato Michele Leopardi, intervenuto come secondo relatore, ci ha fatto conoscere una misura alternativa alla detenzione, specifica per gli stranieri, che non viene applicata frequentemente, poiché è una misura volontaria e raramente gli immigrati scelgono tale via. Si tratta dell'estinzione della pena sostituita dall'espulsione con accompagnamento nel paese d'origine.

I beneficiari di tale provvedimento sono quei detenuti che hanno ricevuto una condanna inferiore ai due anni ed hanno già scontato, nel sistema penale italiano, almeno la metà della pena. La *rarità* di tale misura deriva da due fattori: per prima cosa non è sempre facile accertare la nazionalità del detenuto e trovare un paese che lo *accolga* e, soprattutto, è difficile che uno straniero, che spesso

porta nel suo progetto migratorio le aspettative di miglioramento di tutta la famiglia rimasta in patria, accetti un fallimentare ritorno a casa.

Ma anche una volta scontata tutta la pena, comunque, per lo straniero sarà difficile la regolarizzazione in Italia poiché al clandestino che esce dal carcere viene rilasciato il decreto d'espulsione con intimazione a lasciare il territorio dello Stato entro cinque giorni. E nuovamente il principio del carcere come luogo di rieducazione per il reinserimento sociale perde di significato essendo preclusa, a questa *classe* di detenuti, la vita nella società italiana.

Anche per chi ha il permesso di soggiorno, però, il provvedimento penale cancella la possibilità di continuare a vivere in Italia in modo regolare. Infatti a chi ha subito una condanna per reati particolarmente gravi non può essere rinnovato il permesso di soggiorno e, in alcuni casi, neppure la carta di soggiorno, tanto difficile da ottenere.

L'ignoranza della pericolosità che assume per uno straniero un provvedimento penale dovrebbe essere cancellata, bisognerebbe far sapere agli immigrati, a coloro i quali hanno seguito in modo capillare le lunghe e difficili procedure per ottenere il permesso di soggiorno, che anche una piccola infrazione della legge li può portare in un circolo vizioso dal quale si esce solo con l'espulsione o la vita in clandestinità. Infatti a una persona che sta scontando una pena detentiva è difficile che venga rinnovato, o stipulato, un contratto di lavoro, ed il lavoro è la condizione necessaria per la regolarizzazione della propria permanenza su suolo italiano e per il mantenimento del permesso di soggiorno. Così, in carcere, perdi il lavoro e con esso i documenti, senza documenti non puoi più cercare un regolare lavoro, e senza un contratto di lavoro non puoi vivere legalmente nella società. E allora dov'è il reinserimento? Cosa rappresenta quindi il carcere per gli stranieri, se non un luogo di punizione?

Rieducazione per qualcuno e punizione per altri; a quanto pare il principio stesso della detenzione è discriminante per gli stranieri, e le discriminazioni, dovute all'acuirsi di problemi sociali, seguono gli immigrati anche nella vita all'interno del carcere.

Il primo problema, quello maggiormente visibile, è l'intoppo linguistico. Negli istituti di detenzione non è garantito un mediatore linguistico e né la polizia penitenziaria, né gli altri operatori hanno una adeguata formazione linguistica, così che gli stranieri che non capiscono l'italiano si ritrovano in un mondo incomprensibile, a volte senza la possibilità di conoscere a fondo i propri diritti o tutti i termini della loro carcerazione.

Spesso per sopperire alla difficile comunicabilità vengono utilizzati, come *traduttori*, altri detenuti della stessa nazionalità, o che comunque hanno un ceppo linguistico in comune. Certo è che un carcerato, non essendo un traduttore *professionale* e non svolgendo tale mansione in qualità di mestiere ma perché inserito in tale ruolo dalle contingenze, non sempre avrà l'animo sereno e

imparziale di chi, libero da obblighi penali, realizza il mestiere che ha scelto. In oltre nei rapporti tra carcerati possono entrare in gioco diversi fattori, e se in alcuni casi il fatto di trovarsi nella stessa condizione di stranieri in Italia porta a lealtà e sostegno tra connazionali, in altri casi le rivalità interne possono portare il *mediatore* ad usare la conoscenza linguistica come un'arma o una fonte di potere senza apportare alcuna utilità al nuovo compagno.

Le discriminazioni che il sistema carcerario italiano attua verso gli stranieri non sono solamente queste e, a ben guardare, non si tratta di fattori discriminanti posti in essere appositamente per rendere difficile la vita agli immigrati, ma, al contrario, vengono attuate proprio perché il *marchingegno* istituzionale, nella sua rigidità regolamentativa, non adatta le abitudini del sistema alle diverse esigenze.

Una lampante disparità oggettiva è la povertà nella vita in carcere. Benché, a livello teorico, all'interno degli istituti le persone diventino tutte uguali, con la perdita dei titoli e il riconoscimento tramite matricola, in realtà le diversità economiche si riproducono anche nell'internamento e addirittura si accentuano nel caso degli stranieri.

Come spiegatoci da Domenico Carlo Fontana, agente di polizia penitenziaria nel carcere di Palmi, all'interno degli istituti non vi sono soldi, o per lo meno non ne girano fisicamente. In realtà i detenuti sono titolari di *libretti di risparmio* dai quali possono attingere per gli acquisti di sopravitto, ma senza entrare realmente in contatto col denaro e con dei limiti di spesa prestabiliti. Tali limiti sono stati predisposti per prevenire la possibilità, comunque sempre presente, che i detenuti, soprattutto quelli particolarmente facoltosi, corrompano gli agenti per ottenere favori ed anche per non creare, all'interno dell'istituto, piramidi di potere e tensioni tra chi ha di più e chi ha di meno. Tali disparità però si mantengono, partendo dalle differenze tra i generi alimentari consumati fino all'abbigliamento e ancor di più.

Per quanto riguarda i pasti, l'istituto *offre pensione completa*: colazione, pranzo e cena, ma il 70% di tutto questo cibo non viene consumato bensì buttato, questo perché i detenuti preferiscono comprare alimenti di proprio gusto al sopravvitto e, meglio ancora, consumare le pietanze consegnate dai familiari. Non tutti i detenuti, però, hanno una famiglia che può versare denaro sui libretti o far pervenire in carcere pacchi contenenti cibi, vestiti, accessori o altro, vuoi perché impossibilitata economicamente, vuoi perché residente in una città lontana dal carcere in questione, oppure perché semplicemente la famiglia non c'è. Spesso infatti gli stranieri in Italia, e non solamente gli irregolari, sono arrivati nel nostro paese da soli, come pionieri della migrazione, e non sempre hanno la possibilità, o la volontà, di comunicare con i familiari e di avvisarli dell'ingresso in carcere.

In questo modo restano soli, senza un aiuto economico, costretti a vivere solo di quello che offre l'istituto e spesso senza un appoggio legale, un consiglio, o anche solo una dimostrazione d'affetto.
Anche per quanto riguarda la sfera psicologica, quindi, uno straniero è potenzialmente più svantaggiato rispetto ad un italiano poiché, non avendo nessuno con cui parlare liberamente, sfogarsi, o dal quale ricevere un po' d'amore, nel tentativo di cercare un modo per essere ascoltato, può arrivare a compiere gesti eccessivi e pericolosi come gli atti di autolesionismo, riscontrabili, in misura maggiore, tra la popolazione detenuta di origine straniera.
Riscontrato che, sotto differenti punti di vista, la vita *giuridica e penale* di uno straniero è passibile di discriminazioni rispetto ad quella di italiano, cosa succede se, oltre ad essere immigrata, la persona in questione è anche minorenne?

I MINORI

Un breve panorama sulla questione dei minori stranieri nel sistema penale italiano ci è stato offerto da Vincenzo Scalia dell'Associazione Antigone di Roma che, a causa del nostro digiuno in materia, ha dovuto illustrarci l'evoluzione della legislazione riguardante i centri minorili e si è focalizzato molto sulla differenza tra il sistema italiano e quello anglosassone.
A differenza della Gran Bretagna, dove la società associa il termine criminalità all'idea di crimini di strada commessi dai minori, dove la *doli incapax* accompagna i ragazzi solo fino a dieci anni e dove un Atto del 1998, il "Crime and Disorder Act" stabilisce che i giovani tra i dieci e i diciassette anni sono possibili attori di disordine sociale, l'Italia, vuoi a causa di una diversa cultura, prettamente di stampo cattolico, in cui sono ancora forti i legami familiari, stabilisce, nel suo sistema giudiziario, che un ragazzo è incapace di commettere un dolo fino a quattordici anni di età.
Inoltre la società italiana vede ai minori come ad una categoria debole, da proteggere ed è anche per questo motivo che nel sistema italiano sono stati introdotti, dal 1988, diversi provvedimenti, irrilevanza del fatto, perdono giudiziale e messa alla prova, che hanno lo scopo, quando possibile, di mantenere i minori lontani dagli istituti di detenzione.
Data la specificità del caso italiano ci è risultato più facile capire perché in Italia ci sono i più bassi casi di minori in stato di detenzione di tutta Europa.
Tra questi *pochi* detenuti, però, ben il 57% è composto da minori stranieri provenienti, per il 71,4%, da quattro nazionalità che nell'ordine sono Romania, Marocco, Serbia-Montenegro e Albania (dal Dossier Caritas 2005).
Quali considerazioni e quali questioni emergono da questi dati?
Discutendone in aula è affiorato un problema che deriva da una differenza culturale e di approccio alla vita sociale: i minori Rom, soprattutto quelli di origine balcanica, spesso rifiutano i tentativi degli assistenti sociali di far avere loro dei provvedimenti esterni, come la messa alla prova. Questo

perché i ragazzi percepiscono tali aiuti come un'intromissione nella loro cultura da parte dei *gagè*, i sedentari, coloro i quali non appartengono alla loro comunità, e pur di non sottostare a questo contatto preferiscono accettare la pena ed entrare in istituto.

Tale difficoltà di approccio, che si ripropone anche all'interno dell'istituto, ha origini lontane, esterne al sistema giudiziario, ed è proprio nel momento dell'incontro tra queste due culture, che deve essere visto come una reciproca conoscenza e non come un tentativo di acculturazione o di assimilazione, che dovrebbe essere cercata una soluzione.

Vi è però un altro problema che, questa volta, nasce da un limite della legislazione italiana: è il dramma dei minori non accompagnati.

Secondo i dati della Caritas ben 5.573 minori stranieri non accompagnati erano stati segnalati dal Comitato per i minori stranieri nell'aprile del 2005. Tale dato però sottostima il reale numero delle presenze, questo perché la rigidità della legge induce anche i minori a permanere in uno stato di clandestinità che preclude loro la possibilità di essere inseriti nel sistema dell'accoglienza e dell'affidamento. Senza l'appoggio della famiglia d'origine e non sempre accolti dalle istituzioni competenti, come dovrebbe essere per legge, è più facile che questi ragazzi entrino nel mercato nero o, peggio, nel mercato illegale.

Paradossalmente un aiuto per il loro avvicinamento ai centri di accoglienza e per il loro inserimento sociale può arrivare dal sistema carcerario. Una volta condannato, infatti, un minore non accompagnato viene preso in carico dai servizi sociali che ne diventano i tutori e, a seconda del contesto e del reato commesso, il ragazzo potrebbe venir ospitato in affidamento da una famiglia italiana, essere inserito a scuola, affidato ad una comunità e avviato verso il lavoro, il tutto con il fine ultimo dell'inserimento in società.

Una situazione *idilliaca* che, anche se realmente funzionante, si disintegra nel momento in cui il ragazzo diventa maggiorenne.

E' vero che secondo gli articoli 32bis e 32ter del Testo Unico, il permesso di soggiorno può essere rilasciato anche ai minori non accompagnati al raggiungimento della maggiore età, ma tale diritto è esercitabile solo (solo?) se il curriculum del ragazzo soddisfa determinate condizioni. Per prima cosa lo straniero deve essere stato ammesso per un periodo non inferiore a due anni in un progetto di integrazione sociale e civile gestito da un ente pubblico o privato che abbia rappresentanza nazionale e deve aver partecipato a tale progetto per non meno di due anni; in oltre l'interessato deve trovarsi sul territorio nazionale da non meno di tre anni, avere la disponibilità di un alloggio e frequentare corsi di studio oppure svolgere un'attività lavorativa retribuita nelle forme e con le modalità previste dalla legge italiana.

Dal dossier della Caritas risultano frequenti i casi di ex-minori non accompagnati che non rispondono ai requisiti sopra citati.
Risultato: i ragazzi si trovano senza permesso di soggiorno e possibili *vittime* del rimpatrio, evento che, per dei giovani, è una questione molto seria e spesso non esente dal rischio di fallimento.
Questi ragazzi, ancora bambini, si allontanano dalla loro famiglia, fuggono dal loro paese e, una volta in Italia, si adattano a un nuovo modello di vita, vengono accolti da strutture che operano per un loro inserimento sociale, imparano un mestiere e alla fine devono tornare indietro e affrontare ciò che avevano lasciato con addosso il peso del fallimento.
E allora mi chiedo nuovamente, a cosa serve tutto il lavoro di rieducazione degli istituti minorili, il lavoro di reinserimento e integrazione nella vita sociale se poi il ragazzo non resterà nella società italiana?
L'opera di criminalizzazione degli stranieri, insita nella legge italiana in materia di migrazione, lavora subdolamente anche nella percezione della gente e fa sì che la nostra società veda nei minori non accompagnati non degli individui da proteggere, come invece avviene per i *figli* italiani, ma una vera minaccia.
Il problema della percezione sociale accompagna, e stigmatizza, anche un'altra categoria di persone, anch'esse private delle loro libertà personali. Questa volta però la privazione della libertà non deriva da un processo, non ne è artefice lo Stato, bensì sfruttatori privati e senza scrupoli.

MERCI UMANE

Nel nostro Paese ci sono molte persone che non possono spostarsi liberamente, né scegliere liberamente un lavoro o mantenere contatti con il resto della società: sono le donne vittima di traffico di esseri umani e costrette a prostituirsi per ripagare debiti spesso inesistenti ai loro *protettori*. Questa particolare forma di detenzione è stato l'oggetto della lezione di Tatiana Ribeiro, una collega brasiliana che, in Italia, ha lavorato proprio ad un progetto di studio sulle "Donne schiave".
Dopo un'introduzione sul traffico di esseri umani e sul complesso sistema delle organizzazioni criminali, suddivise in organizzazioni di basso, medio e alto livello a seconda che si occupino solamente dello sfruttamento delle donne, del loro trasporto o anche, nel caso dei più grandi gruppi mafiosi, del loro reclutamento, Tatiana ha affermato come, dai suoi studi, sia emerso che la maggior parte delle donne che giungono in Italia non sanno assolutamente a cosa vanno incontro, e che nel loro paese d'origine hanno subito violenza, o sono state ricattate o, ancora, ingannate.
Alcune differenze emerse dal suo studio riguardano il traffico di donne albanesi e nigeriane.

Nel primo caso gli *affari* sono più spesso gestiti a in modo familiare e verso le ragazze viene esercitata soprattutto violenza fisica e sessuale al fine di porle in una condizione di soggezione, paura e privarle così della libertà di azione e movimento.

Per quanto riguarda lo sfruttamento di ragazze nigeriane, invece, le organizzazioni criminali sono generalmente più complesse e la gestione del traffico viene affidata alle Maman, donne che hanno già vissuto l'esperienza stessa della prostituzione forzata. Queste *reclutatrici* puntando su doti particolarmente carismatiche, sull'inganno, sull'ignoranza delle ragazze e sulla sottoposizione a riti magici e tribali, incutono nelle donne uno stato di vera e propria sudditanza psicologica che le priva della loro autonomia di pensiero e le rende schiave.

Forse questa classe di immigrati è l'unica che, come vorrebbe la legge sull'immigrazione, nel momento dell'ingresso nel nostro Paese ha già, pur non sapendolo, un posto di lavoro assegnato. Ma si tratta di lavori forzati, di vera schiavitù. Sulle strade di periferia delle nostre città, in locali non sempre legali, e in case nascoste, vivono e lavorano centinaia di donne alle quali non è permesso cambiare lavoro, muoversi liberamente né conoscere persone *fuori dal giro* e parlare di quello che capita loro senza il timore di ripercussioni. Ogni loro diritto viene calpestato quotidianamente.

Affinché le cose possano cambiare lo Stato sta operando su due fronti, tanto sul lato della lotta al traffico quanto su quello della protezione delle donne vittime di tratta.

Per quanto riguarda la protezione, nel Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione il terzo capitolo è intitolato *Disposizioni di carattere umanitario*, e al suo interno l'articolo 18 stabilisce la possibilità che venga rilasciato uno speciale permesso di soggiorno, per motivi di protezione sociale, quando emerge che uno straniero subisce violenze o gravi sfruttamenti e che per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione criminale, o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, vi siano concreti pericoli per la sua incolumità.

Questo speciale permesso di soggiorno viene rilasciato per consentire allo straniero, che nella maggior parte dei casi è una giovane donna, di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale. Inoltre questo permesso, che dura sei mesi ed è rinnovabile per un anno, è anche convertibile, a differenza di altri documenti, in permesso di soggiorno per motivi di studio o lavoro.

Grazie agli assistenti sociali e ai programmi di reinserimento queste ragazze hanno una grande possibilità di riscattare quei diritti che erano stati loro negati.

Per quanto riguarda il secondo fronte, ossia la lotta allo sfruttamento della prostituzione, Tatiana ci ha parlato di una grande operazione delle forze dell'ordine italiane, chiamata Operazione Vie Libere

che, pur avendo in alcuni casi arrestato e in seguito *liberato*, con la protezione umanitaria, alcune ragazze, in molti altri casi si è rivelata un fallimento.
Il motivo dell'esito negativo di questo grande progetto sta nel fatto che, con l'aumento dei controlli sulle strade, molte organizzazioni criminali hanno spostato le loro *operazioni* all'interno di case delle periferie o dei paesi dell'interland delle grandi città. In questo modo però si rischia di nascondere ancor di più questo mondo sommerso e del quale spesso la società non vuole sapere niente, fingendo che non esista. E per le ragazze, chiuse nelle case, diventa ancor più difficile un contatto, seppur labile, con il mondo esterno e con le istituzioni e associazioni che vorrebbero aiutarle.

Il lavoro sul campo

Durante il mio primo incontro con Franco Corleone, Garante dei diritti delle persone private delle libertà personali del Comune di Firenze, è stata stabilita una primaria linea di lavoro.
Come tirocinante del Garante avrei dovuto portare avanti una ricerca riguardante gli stranieri nelle carceri di Firenze ma essendo io sola, ed avendo a disposizione solamente cento ore di tirocinio, avremmo dovuto focalizzarci su di uno specifico argomento, possibilmente ristretto, in modo da non disperdere tempo ed energia senza poi ottenere nessun risultato.
Si erano aperte due possibilità: puntare su di un solo aspetto, come la salute, o le recidive, nel caso io avessi lavorato con gli adulti, oppure portare avanti una ricerca più generale all'interno dell'istituto minorile.
Il lavoro con i minori, per me molto stimolante, mi ha portata ad elaborare un questionario, accettato dal DAP, da somministrare ai ragazzi nel caso in cui la mia ricerca si fosse definitivamente rivolta verso questo ambito.
In seguito però sono entrata in contatto con la Fondazione Michelucci, associazione fiorentina che da anni si occupa di monitorare la condizione carceraria toscana.
Questa associazione aveva l'intenzione di far partire, sotto l'occhio vigile di Alessandro Margara, una ricerca per valutare la specificità della condizione carceraria per gli immigrati. Così abbandonai il questionario per i minori e decisi di collaborare.
E' stato molto difficile riuscire ad iniziare la ricerca poiché, come ho scoperto, per lavorare in questo mondo bisogna essere cauti ed aspettarsi qualsiasi cosa. Nel carcere di Sollicciano, dove avremmo dovuto lavorare, sono esplose delle risse e vi è stato un lungo periodo di crisi durante il quale l'amministrazione penitenziaria aveva cose ben più gravi a cui pensare e non poteva soffermarsi sulle nostre richieste di dati.

Quando finalmente siamo entrati in possesso di alcuni documenti, abbiamo iniziato a valutare su quali punti avrebbe dovuto soffermarsi la nostra osservazione, per scoprire se le *voci* concernenti le discriminazioni nei confronti degli stranieri fossero reali e dimostrabili.

Allo stato attuale la ricerca non si è ancora conclusa definitivamente, ma i primi risultati ai quali siamo giunti e le considerazioni a questi riferiti, sono stati inseriti nel "Rapporto sugli Istituti Penitenziari – 2006" della Fondazione Michelucci, in una sezione dal titolo "I detenuti stranieri a Sollicciano".

La fase della ricerca dei dati e della rielaborazione statistica può apparire noiosa, fredda e, in un primo momento, anche inutile. Ma poi, rileggendo con occhio critico i risultati, ti rendi conto che semplici numeri dicono tante cose e che spesso hanno più forza delle stesse di teorie.

E' pur vero che i dati sui quali abbiamo lavorato erano limitati, per lo meno a livello temporale, infatti le presenze si riferiscono al dicembre del 2005 e al febbraio del 2006, e i movimenti dei detenuti riguardano i mesi di ottobre e novembre 2005, mentre per avere una visione più obiettiva bisognerebbe monitorare lo stesso luogo per lo meno nel corso di un intero anno, ma per ora alcune delle conclusioni alle quali siamo giunti confermano i problemi di *discriminazioni* di cui ho già parlato sopra.

Come già detto non si tratta di discriminazioni volute dall'amministrazione penitenziaria né tanto meno possiamo parlare di preclusioni legali, ma dipendono da ostacoli sociali e culturali che fanno sì che sia molto più difficile per uno straniero senza una rete di relazioni sul territorio, che possano garantirgli ospitalità e garanzie, ottenere misure alternative alla detenzione.

In questo senso i dati parlano chiaro.

Per quanto riguarda la custodia cautelare, ad esempio, è risultato, nel reparto maschile di Sollicciano al 12.12.2005, che su 283 detenuti in attesa di primo giudizio, solo 43 erano italiani (19,43%), mentre per il restante 80,6% si tratta di popolazione straniera.

Un altro dato che conferma il fatto che per gli italiani l'accesso alle misure alternative è maggiormente possibile, si riferisce all'entità delle condanne inflitte che dimostra che gli stranieri scontano, mediamente, condanne più brevi. Infatti su 140 detenuti che dovevano scontare una condanna inferiore ai 3 anni 84, cioè il 60%, erano stranieri. Per contro riferendosi alle lunghe condanne, fino a 10 anni e oltre i 15 anni, ben 71 detenuti italiani erano presenti in istituto, e di stranieri ve n'erano solo 22 (23,6%).

Ciò significa che a Sollicciano c'è un gruppo molto ampio di detenuti stranieri, dallo spessore criminale piuttosto modesto, che sono uno dei motivi dell'attuale sovraffollamento dell'istituto.

Un ultimo dato particolarmente utile e drammatico, dimostra che a parità di condotta rispetto ad un cittadino italiano, per uno straniero la carcerazione è molto probabilmente più lunga. Entrano in

molti, nonostante l'attesa di un primo giudizio e le successive brevi condanne, ma sono poi pochissimi ad accedere ai percorsi trattamentali all'esterno.

Nei numeri riferiti alle uscite dal reparto maschile nel periodo di ottobre-novembre 2005, si legge che tra chi ha diritto agli arresti domiciliari il 42,9% è straniero, tra chi passa dalla detenzione in carcere all'affidamento gli stranieri sono solo il 21,1%, mentre per quanto riguarda la detenzione domiciliare, tale percorso alternativo è stato riservato ad un solo straniero (20%).

Infine l'utilizzo dell'espulsione degli immigrati, o del mancato rinnovo del permesso di soggiorno, a seguito di un'ampia serie di reati, fa sì che l'idea della rieducazione da parte degli istituti carcerari perda la sua ragione d'essere e rende questi meri luoghi di punizione e di esclusione sociale.

Indice

Introduzione _ _ _